IL FOGLIO

Quotidiano

Data 26-04-2014
Pagina IX
Foglio 1 / 3

MALEDETTO BEVITORE

Alcolizzato e omosessuale: Charles Jackson calò tutto se stesso nel protagonista del suo grande romanzo. Ma poi se ne vergognò

di Giuseppe Rizzo

Charles Jackson voleva l'impossibile: essere il più grande scrittore al mondo e non perdere mai la faccia. Chi viene dalla provincia conosce quest'ansia: si può essere grandi artisti, primi ministri, intellettuali temuti: una volta rimesso piede nel paesazzo da cui si proviene basta un attimo per diventare uno dei tanti stronzi in circolazione, con la possibilità che una piccola diceria sul proprio conto azzeri ogni merito (che ovviamente a quel punto è presunto, ma comunque in secondo piano). Charles Jackson veniva da Newark, cittadina vicino New York, aveva scritto "Giorni perduti", un romanzo straordinario che in questi giorni Nutrimenti ha ritradotto, aveva venduto milioni di copie, e nonostante ciò il giudizio della provincia lo temeva e provò a evitarlo per tutta la vita. Voleva essere normale, scalare le classifiche dei libri venduti e continuare a indossare i panni del borghese della porta accanto; essere tradotto in 14 lingue e non dare dispiaceri alla mamma; uscire con le attrici di Hollywood e rimanere con la moglie sposata anni prima; vedere il suo libro trasformato in un film da Oscar da Billy Wilder e in una striscia settimanale a fumetti, e preoccuparsi di spedire le recensioni agli amici; ammazzarsi dal bere come Hemingway, Yates, Cheever, Dovlatov, Erofeev, trasformare la dipendenza in letteratura come loro, e fare il testimonial degli Alcolisti anonimi; amare gli uomini e nasconderlo a se stesso e al mondo.

Torna in libreria "Giorni perduti": al centro il debosciato Don Birnam, che ha l'ansia di diventare un nuovo Fitzgerald

Questa è la storia di come Charles Jackson provò a fare tutto questo senza riuscirci, del suo bisogno di perdersi e della vergogna che provò per le mille conseguenze di questo bisogno: di come diventò "il signor settantasette disgrazie" (copyright Anton Cechov), pur essendo partito come il signor milione di copie vendute. E' una storia che potrebbe sembrare lontanissima, e lo è: appartiene a un tempo in cui gli autori scrivevano romanzi e volevano scomparire dietro i propri protagonisti, al contrario di oggi in cui sempre più spesso il protagonista è lo scrittore, se non l'ombelico dello scrittore; frequentavano e raccontavano più la dissoluzione che gli aperitivi; erano e si percepivano in qualche modo come freak piuttosto che come sacerdoti del bel pensiero fatto di giuste cause, giusti esempi, giusti consumi, equosolidali.

Per gli amanti del genere: non c'è nessuna nostalgia, le cose stanno semplicemente così. Il giornalista e scrittore tedesco Florian Kessler le ha sintetizzate in un corsivo feroce sulle pagine della Zeit. Parlava della letteratura tedesca, ma poi ha allargato il giro, e più o meno diceva questo: molti scrittori sono borghesi, molti ricchi davvero, e tutto quello che riescono a produrre sono opere ombelicali, da gente che ci prova, al limite sono opere da turisti in mondi che non conoscono, quello che riesce meglio a tutti loro è lagnarsi dei problemini della grande borghesia, e mettere queste lagne dentro libri piccoli piccoli. Non ci vuole molto a riconoscere nella critica del trentenne Kessler alcuni tratti della narrativa e del giornalismo italiani di oggi. Non c'è niente di male a essere borghesi e a scrivere in prima persona, a voler essere protagonisti anche quando si stanno raccontando le vite degli altri, se sei Hunter S. Thompson o Joan Didion ovvero Tom Wolfe oppure Oriana Fallaci la cosa ha un senso, tutti quei loro tic e vizi e nervi, tutti quei drink quella droga quel carisma illuminano la scena anche se la scena è (o dovrebbe essere) di qualcun altro, aggiungono roba al racconto: ma se tutto quello che succede nella tua vita sono aperitivi nel rione Monti di Roma o cene a chilometri zero alla Cascina Cuccagna di Milano, il rischio è di aggiungere solo noia.

Se fosse vissuto oggi, Charlie Jackson, avrebbe avuto un aneddoto interessante da infilare in ogni articolo, un pezzo di vita da raccontare in prima persona in ogni romanzo. Ma nel 1944, l'anno di uscita di "Giorni perduti", negò forsennatamente che il protagonista ubriacone del romanzo che gli diede fama e soldi e fortuna fosse lui. Nella postfazione al romanzo, Simone Barillari, che è anche autore della bella traduzione che recupera i tanti tagli pruriginosi (mancano una trentina di pagine) e i molti orrori dell'edizione Longanesi del 1946 fatta da un ragazzo di ventuno anni alla sua seconda esperienza, infila uno dietro l'altro una serie di avverbi che descrivono benissimo l'ostinazione di Jackson a negare tutto: "Disse disperatamente, ostinatamente, inverosimilmente, ai giornalisti e giornalisti che in quegli anni lo intervistavano e volevano sapere da dove aveva tratto la straordinaria storia del suo libro di cui tutti parlavano, disse e ripeté a quanti gli domandavano del suo passato e di cosa aveva fatto fino a quando, all'età di quarant'anni, aveva improvvisamente pubblicato 'Giorni perduti', che il debosciato Don Birnam non era lui".

Il debosciato Don Birnam, per la precisione, è questa cosa qua. Un intellettuale trentenne che ha all'attivo qualche buon racconto e uno stomaco sfasciato dall'alcol e dall'ansia di diventare il nuovo Francis Scott Fitzgerald – tanto che all'inizio del libro si ferma davanti alla vetrina di un negozio e la immagina piena di suoi libri, e poi in un altro invece fugge via da una piena di quelli di Fitzgerald. Jackson taglia con la frustrazione e l'amarezza ogni parola che lo descrive, e il suono è questo qua: "Era solo uno dei tanti milioni di uomini e donne della sua generazione che erano diventati grandi e che, intorno ai trent'anni, avevano fatto l'inquietante scoperta che la vita non sarebbe andata come avevano sempre sperato".

Negò per anni l'identificazione col personaggio. Avrebbe preferito essere marchiato a fuoco come ubriacone piuttosto che come gay

Don vive a scrocco col fratello in un appartamento di New York, ha una donna, Helen, che lo ama – non riamata. Entrambi lo vogliono trascinare in campagna per un weekend lungo, gli alberi le passeggiate la pace, ma "il barometro della sua indole volubile indicava che era in arrivo un periodo di baldoria", così per come si legge nella prima riga del romanzo, che è una citazione da "Rivalsa", uno dei racconti di "Gente di Dublino" di James Joyce in cui un impiegato che per tutto un pomeriggio è ossessionato dall'alcol, quando torna a casa picchia il figlio per alleggerire questa ossessione e le mille umiliazioni subite durante la giornata. Il periodo di baldoria di Don dura da giovedì a martedì e dentro questi pochi giorni si consuma una vertigine che mischia e frulla tutto: l'amore di

Codice abbonamento: 093069

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Nutrimenti

IL FOGLIO

Quotidiano

Data 26-04-2014
Pagina IX
Foglio 2 / 3

questo trentenne sfinito per Shakespeare e Wagner e le bugie per fregare soldi alla gente; le sortite nei bar; il tentativo di vendersi la macchina da scrivere durante lo Yom Kippur ebraico; il flirt con una donna che abbandona senza arrivare al sodo; i ricordi infamanti del college e quelli dolorosi dell'abbandono del padre; e poi le sbronze e gli incubi e le cadute per le scale, i ricoveri e i pensieri suicidi.

Se per caso volete guardarlo in faccia, eccolo qua: "Aveva una bella fronte, gli occhi scuri, grandi e infossati. Le narici del suo naso lungo e aquilino erano leggermente dilatate – anche quelle avevano una bella forma, e davano al volto una fisionomia affilata, da purosangue. I baffi erano grandi e neri quanto bastava; se fossero stati un po' più lunghi, si sarebbe trovato a fissare nello specchio l'immagine tragica e affascinante di Edgar Allan Poe".

Non c'è un solo tratto di questo viso che non possa essere accostato a quello di Jackson. Non c'è un solo elemento che non possa far pensare a lui in tutto il romanzo. Leggere "Farther and Wilder", la biografia di Jackson scritta da Blake Bailey, e fare due più due è semplice: entrambi sono nati nel 1903 da una madre chioccia (tanto chioccia che quella vera, nonostante il successo del figlio si premurava comunque di rimproverarlo: "Dovevi per forza scrivere che quel tale ce l'aveva grosso?"); il trauma di un padre assente li accomuna così come un episodio collegiale velato di omosessualità che ingigantirà sempre la loro vergogna; l'amore sconsiderato per Shakespeare, che citano in continuazione; l'ammirazione per Fitzgerald, di cui Jackson farà ripubblicare le opere ormai dimenticate a metà degli anni Quaranta; il fatto di aver scritto entrambi due soli racconti (Jackson aveva esordito sulla Partisan Review, prima aveva lavorato con successo in radio, alla Cbs); il fatto di temere di essere risucchiati nell'immaginetta dello scrittore-alcolizzato-che-scrive-romanzi-sull'alcol. Nonostante questa autodenuncia a mezzo stampa, a Jackson gli ci vollero altri cinque libri di scarso successo, ventidue tentativi di disintossicazione dentro altrettante cliniche, l'abbraccio finale con gli Alcolisti anonimi e dieci anni per confessare che sì, Don Birnam era lui: meschinerie e abomini compresi.

Erano lontani i tempi dei giudizi lusinghieri che avevano accolto il libro e il suo autore. Nonostante il rifiuto della Simon & Schuster che reputò il libro "troppo morbosamente individualista" per gli sciagurati tempi di guerra in cui doveva essere pubblicato, il riconoscimento fu immediato. Il New York Times lo definì "la più significativa opera sulla letteratura della dipendenza dai tempi di Thomas de Quincey"; il Time "selvaggio, fantasmagorico, con uno stile tumultuoso e nervoso"; un professorone della psichiatria scrisse una prefazione entusiasta che però Jackson rifiutò e che l'editore con abile mossa riuscì ad appiccicare alle copie staffetta mandate e apprezzate nelle facoltà di Medicina statunitensi (in quegli anni il giudizio tecnico sugli alcolizzati suonava più o meno così: dipsomaniaci senza speranza); l'American Medical Association lo caldeggiò come lettura perfetta sull'alcolismo; Billy Wilder lo iniziò e finì in treno e seduta stante decise di farne un film meraviglioso; Herman Mankiewicz, lo sceneggiatore di "Quarto potere", tentò di suicidarsi dopo averlo letto; Thomas Mann lo elogiò; e Malcolm Lowry, che in quei giorni stava scrivendo il suo capolavoro, "Sotto il vulcano", si fermò per settimane, bloccato dalla grandezza del libro di Jackson e dalla paranoia che un altro romanzo su un ubriacone fosse ormai inutile.

Dieci anni dopo tutto questo, Jackson abbassa per un attimo la maschera e confessa le sue vergogne, anche se lo fa sottovoce, senza scene madri, specie per quanto riguarda l'omosessualità: avrebbe preferito essere marchiato a fuoco per tutta la vita come ubriacone piuttosto che come gay. "Per Don – si legge in 'Giorni perduti' – la strada che Bim lo invitava a percorrere (una tresca tra uomini, ndr) era un vicolo cieco, non vergognoso ma inutile, futile, vano, che non aveva nessuna attrattiva per lui, non gli offriva nessuna speranza, non gli dava la possibilità di costruire nulla". Perciò Jackson si tenne stretta la moglie finché entrambi ebbero la forza di sopportare menzogne e siparietti e dolore. Si chiamava Rhoda Booth, lavorava per Fortune, e chi l'ha conosciuta l'ha sempre descritta come monosillabica e repressa. All'inizio non ne volle sapere di Jackson. L'aveva incontrato per la prima volta nel 1928 in un sanatorio dove era andata a trovare un collega, e dove Charlie si stava curando la tubercolosi, prendendo intanto appunti per un racconto sugli aspetti lascivi del luogo, titolo "The dark confinement". Jackson dovette dimostrarle, uscito da lì, che non aveva mandato in frantumi tutto, non ancora, che stava provando a ricomporre i pezzi, che ci stava riuscendo, ed era vero, e i premi per questa ostinazione arrivarono e furono una moglie e una figlia adorata: la fotografia di un pezzo di classe media che Jackson poteva mostrare in società. Rhoda in ogni caso sapeva tutto, e sembra che l'avesse accettato come una delle mille maschere del marito: "Se dovessi scrivere la storia della tua vita così per com'è – gli disse una volta– non ci crederebbe nessuno. Sei stato troppe persone diverse in una sola".

Solo a 62 anni ebbe la forza di mollare moglie e figlie per prendersi un amante slavo e scrivere senza pudori

Una di queste persone ebbe molti amori clandestini, e almeno due che lo segnarono profondamente. Uno fu il dottor Thorvald Lyngholm, un osteopata danese, conosciuto nel 1925, che gravitò nella sua vita per venti anni. Nel seguito mai ultimato di "Giorni perduti", "Farther and Wilder", Don Birnam si riferisce a un certo "Thorvald" come "una delle poche persone che è stato in grado di amare", a parte i figli. L'altro fu Bronson Winthrop, austero e cosmopolita e ricco avvocato che per tutta una vita fu croce e delizia di Jackson: lo mantenne quando era chiaro che non sarebbe riuscito a vendere più una sola pagina, gli pagò i ricoveri nei migliori ospedali europei e statunitensi; lo amò, forse, di sicuro gli incusse timore. Fin da quella prima volta che si incontrarono in uno yacht club nel Maine e Winthrop dopo aver notato che il giovane Jackson stava leggendo l'"Odissea" gliene fece recapitare una copia nelle prestigiose edizioni Medici Society, illustrata dal pittore William Russel Flint, e gli scrisse: "Questo libro vi arriva dal profondo mare color del vino, dal Telemaco dei tanti consigli". In "Giorni perduti" non c'è una figura immediatamente associabile a Winthrop, ma Simone Barillari azzarda un'ipotesi, questa: "Alla fine del libro Don entra nel banco dei pegni, vede seduto alla cassa un ebreo grasso e sudato che, immagina Don con disprezzo, si chiamerà Rabinowitz oppure Weintraub 'o Winthrop', e che gli darà pochi spicci in cambio della pelliccia della fidanzata". I pochi spicci sono la misura con cui Jackson probabilmente misurava la sua relazione con Winthrop e il disprezzo di sé per quelle relazioni che rovinavano la rappresentazione di sé e della sua "amata e buona moglie", come lui stesso ebbe a definirla, anche se a Rhoda toccò lo stesso destino della moglie immaginaria di Don, spesso chiamata col diminutivo maschile Teddy: "La mia cara, bellissima, adorabile mogliettina frigida".

Lottò tutta la vita per essere ricordato come una brava persona e nello stesso tempo per essere libero di obbedire ai suoi impulsi

Solo nel 1965, a sessantadue anni, Charlie ebbe la forza di mollare moglie e figlie, affittare una stanza al Chelsea Hotel (Dylan ci scrisse "Blonde on Blonde", Clarke "2001 odissea nello spazio", Sid Vicious ci ammazzò la compagna Nancy), prendersi una macchina da scrivere e un amante slavo e dire: ora provo a vivere per come sono fatto, e a scrivere senza pudori. A obbedire all'impulso, come diceva lo slogan dell'epoca di Life: "E' la storia della mia vita, perfetto per la mia lapide ('Obbedì a quell'impulso'), mi ha ficcato nell'inferno di mille problemi, molti dei quali impubblicabili, ma allo stesso tempo mi ha dato una gran quantità di soddisfazioni".

Il fatto è che per gli alcolisti "non c'è esorcismo che regga". L'ho imparato dal bel memoir di Violetta Bellocchio sui suoi anni da alcolista, un libro feroce e onesto (le due cose vanno assieme, altrimenti l'o-

Codice abbonamento: 093069

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Nutrimenti

IL FOGLIO

Quotidiano

Data 26-04-2014
Pagina IX
Foglio 3 / 3

nestà in letteratura non serve a granché), un racconto spietato e senza retorica, come non se ne leggono in Italia. "Se stasera mi versassi un bicchiere – scrive Bellocchio –la foto andrebbe in frantumi, e tutto quanto mi scoppierebbe addosso, dentro, sopra, sotto. E la corsa riprenderebbe di nuovo. La corsa è molto più eccitante della fermata. E' per questo che le nostre storie non prevedono un senso duraturo di liberazione; è per questo che le nostre storie non hanno senso. Per dare un buon finale alla nostra carne, dobbiamo sempre fermarci prima del vero finale".

Jackson non si fermò. Al Chelsea Hotel provò ad ammazzarsi e fu salvato dall'amante. Poco dopo l'uscita di "A second-hand life" ci riprovò con i barbiturici e ci riuscì. Lottò tutta l'esistenza per essere ricordato come uno dei figli illustri di Newark, una brava persona, e allo stesso tempo per essere libero di obbedire ai suoi impulsi. Ottenne entrambe le cose, e gli costarono la vita, perché è così che funziona.

Nel 1945, l'anno dopo l'uscita del romanzo di Jackson, Billy Wilder ne trasse il film "The Lost Weekend" (che era anche il titolo originale del libro), protagonista Ray Milland. Vinse quattro Oscar

Codice abbonamento: 093069

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Nutrimenti